

Maurice Aymard

Economia e società nella Calabria del Cinquecento

Estratto da Studi storici - n. 1 - gennaio-marzo 1969

Istituto Gramsci Editore - Roma

G. Galasso ci propone una determinata visione del XVI secolo, di un lungo XVI secolo, che andrebbe dal 1480 al 1630-40. Il suo bel libro¹, che integra economia, demografia e società in uno stesso movimento di lunga durata, farà epoca. Non che noi accettiamo come definitive tutte le sue conclusioni: alcune son destinate a restare ipotesi di lavoro, altre potrebbero essere maggiormente sfumate. Ma la lezione di metodo resta: quella di un certo livello di storia nella quale ogni spiegazione parziale è priva di senso.

La Calabria riconquistata dal Gran Capitano usciva appena dalla crisi dei secoli XIV-XV. Gli innumerevoli villaggi e frazioni abbandonati sono la testimonianza di un ripiegamento su una rete più lenta di grossi borghi a popolazione fortemente accentrata. Sui terreni tornati a maggese, foresta, palude e pascolo progrediscono di pari passo: ovunque l'allevamento del bestiame prevale sull'aratorio. Si tratta di un arretramento generale che si ritrova senza fatica nella vicina Sicilia o, più pronunciato ancora, nel resto del Regno di Napoli, negli Abruzzi e nelle Puglie soprattutto, dove Alfonso V aveva appena stabilito la *dogana delle pecore*: il suo stesso isolamento faceva della Calabria una zona-rifugio.

In questa società minacciata dalla rarefazione dell'uomo e dal ritorno in forza della natura selvaggia, i responsabili della produzione agricola dominano a tutti i livelli. Per il baronato, la preoccupazione della messa in valore della terra ha relegato in secondo piano i vecchi diritti giuridici e politici del feudalesimo. Sia che dia in affitto campi e foraggi, sia che presti bestiame e sementi, sia pure che coltivi direttamente, padrone anche di larga parte della produzione agricola, il signore domina con più forza che mai la vita rurale. Ma ormai si trova faccia a faccia con uomini liberi da ogni dipendenza personale, liberi di andarsene dove loro sembra meglio e di vendere i loro beni, liberi anche, fatta qualche eccezione, di concedere o di rifiutare il proprio lavoro. Deve contrattarne la collaborazione.

E in questo clima di confronto, di equilibrio sempre rimesso in questione, alla mercé del rapporto delle forze, ma anche di dialogo necessario, conviene situare i numerosi *capitoli* e statuti comunali della seconda metà del secolo XV: tra università e baroni lo Stato non ha i mezzi né indubbiamente il desiderio, se non sporadico, di imporre il suo arbitrato. Per le classi popolari, che ottengono allora ovunque di partecipare all'amministrazione municipale, i tempi non sono mai stati, e non saranno mai più, così favorevoli. E l'affitto dei grandi domini offre un vasto campo d'attività a tutti i detentori di capitali.

Ma l'uomo cessa tosto di essere raro. Anche se approssimativa, l'immagine del movimento demografico che delineano i censimenti dei fuochi presenta tratti

¹ Giuseppe Galasso, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Università di Napoli. Seminario di storia medioevale e moderna, II, Napoli, l'Arte tipografica, 1967, pp. ix-480.

tropo nettamente rilevati per essere seriamente rimessa in questione. Dal 1505 al 1561 un forte e generale aumento raddoppia ovunque in mezzo secolo gli effettivi della popolazione. Dopo questa data la crescita prosegue solo nella Calabria Ulteriore, dove nel 1595 gli aumenti, moderati, oscillano tra il 15-20 per cento, mentre la Calabria Citeriore è stazionaria o in declino. Tutte le nostre fonti confermano d'altronde sia questa frattura dell'ultimo terzo o quarto del secolo, sia il declino di numerosi villaggi abbandonati dai loro abitanti. Una razza di corsari, alcune calamità naturali e, in modo più generale ancora, il peso delle gabelle municipali e dei debiti, tutto spinge alla fuga verso Napoli e più ancora forse verso la Sicilia, verso le città calabresi i cui progressi contrastano con la mediocrità generale, o più semplicemente verso nuovi villaggi che nascono a qualche chilometro di distanza dai centri in decadenza. Per non tacere dell'Islam turco, al quale la Calabria fornirà alcuni tra i più celebri dei suoi rinnegati. Fragilità, mobilità di un insediamento minacciato dalla miseria: il movimento si accentuerà ancora dopo il 1600.

Tuttavia gli uomini che coltivano la terra restano più numerosi: il progredire dell'agricoltura segue quello della popolazione. Ma non accade mai che lo preceda? Se non si modificano né le tecniche né gli avvicendamenti delle colture, l'aumento della produzione cerealicola esige la conquista di nuove terre: nelle pianure un tempo abbandonate alla palude, ma più ancora sulla montagna nuovamente diboscata, dominio del grano *germano*, dell'avena e del castagno.

Nonostante i probabili conflitti, soprattutto per l'utilizzazione delle pianure costiere, necessarie alla transumanza invernale, e benché si fosse stabilito di distinguere ovini e bovini, o piuttosto bestiame da macello, da lana e da latte e bestiame da lavoro, l'allevamento sembra aver conosciuto lo stesso sviluppo. Ma in entrambi i casi i limiti sono presto raggiunti e il bilancio alimentare, soprattutto per i cereali, rimane rigido, se non deficitario e in netto contrasto con l'incremento delle colture specializzate. Zucchero: i grandi trappeti della riviera tirrena sono un prolungamento di quelli della costa settentrionale della Sicilia, e quest'arco siculo-calabrese dello zucchero si mantiene in piena efficienza fin oltre il 1650. Oliveti e molteplici colture arbustive tipicamente mediterranee. Ma soprattutto la seta, il cui dinamismo lungo tutto il secolo è confermato dalle fonti espresse in cifre: giacché se la produzione raddoppia tra il 1550 e il 1590, soprattutto grazie all'estensione della coltura del gelso nella Calabria Ulteriore, ci sembra difficile porre sullo stesso piano (p. 144) i 18.000 ducati del prezzo d'acquisto della gabella dei Bisignano nel 1483 e l'ammontare equivalente del rapporto annuo d'incremento produttivo verso il 1530-40, cioè il capitale e l'interesse, per concludere che tra queste due date l'allevamento del baco da seta si era stabilizzato.

Per la seta la Calabria s'integra nel grande commercio internazionale del Mediterraneo, e il suo incremento significa il rafforzamento di una certa struttura coloniale degli scambi esterni, incoraggiato dallo Stato che vi vede un suo profitto. L'antico consolato della seta si sviluppa a Catanzaro, ma Cosenza, nel cuore della principale zona di produzione, non ottiene mai la concessione richiesta. L'imposta sulla materia prima esportata grezza che avrebbe potuto incoraggiare la trasformazione in situ, e quindi una certa industrializzazione, non tarda ad estendersi ai tessuti di seta. Quanto agli sforzi per stimolare le fonderie locali, essi furono essenzialmente legati, come in Sicilia, a motivi militari e non permisero mai di fare a meno del ferro dell'Italia settentrionale: anzi era stato necessario far venire degli specialisti da Brescia. Materie prime agri-

cole, la seta in testa, contro prodotti manifatturati, panni e metalli soprattutto, e servizi (infrastruttura commerciale e bancaria, noleggio marittimo): l'arrivo regolare di casse di reali spagnoli alla fiera di Messina attesta tra l'altro il saldo per lungo tempo attivo di questa bilancia, dunque una prosperità che tornava a profitto essenzialmente di due classi: dei mercanti, e fra questi in primo luogo i commercianti stranieri, che dominano l'economia meridionale anche se non la controllano nel dettaglio; della feudalità locale, padrona della terra e dei prodotti agricoli commercializzati. Alleate per amore o per forza, perché solidali, queste due classi avevano partita vinta.

Per i primi, nessun mistero: dai primi mercanti del nord che frequentarono le fiere dell'Italia meridionale ai grandi capitalisti della prima metà del secolo XVII, una traiettoria ormai classica passa attraverso la creazione di una rete commerciale permanente, con centro in Napoli, residenza della Corte e dell'aristocrazia, ma ramificata in tutto il paese e incaricata di accaparrarsi il meglio del prodotto esportabile. Anticipazioni sui raccolti, affitto di grandi proprietà o di domini signorili, prestiti ai baroni in difficoltà finanziarie e sequestro finale di certi patrimoni: per i più ricchi, principali creditori dello Stato, l'acquisto di feudi e di quei titoli nobiliari che la Spagna mette in vendita a profusione permette l'assimilazione rapida alla classe dirigente. Verso il 1600, da una parte e dall'altra dello stretto di Messina, i settori più dinamici dell'economia sembrano operare con capitali settentrionali: i genovesi sono soltanto quelli più in vista.

Ma il bilancio della vittoria feudale è ancora più ricco di conseguenze. Alla fine del secolo XVI, se i ranghi della nobiltà si sono accresciuti di molte nuove reclute, soprattutto di stranieri, questi nuovi venuti, facilmente assorbiti, non devono mascherare la vistosa permanenza dell'aristocrazia tradizionale. Di contro a qualche grande complesso territoriale, costituitosi alla fine del Medioevo, che va dissolvendosi, in balia dei debiti o delle eredità, o con l'appoggio governativo, come lo *stato* dei Bisignano, sempre sospetti di insubordinazione, la massa degli altri, il cuore della vecchia aristocrazia del secolo XV, mantiene o accresce posizioni che conserverà fino al XIX secolo e dà prova di una straordinaria capacità di adattamento. Giacché la feudalità evolve in modo decisivo. Le preoccupazioni economiche relegano sempre più in secondo piano le antiche mire politiche, e la sottomissione alla monarchia spagnola, accettata sin dai primi decenni del secolo, viene compensata da un accrescimento della potenza sociale. Ma lo Stato non fa che confermare una vittoria già acquisita, giacché forza e ricchezza sono dalla parte del baronato.

L'indebitamento delle grandi famiglie nobili alla fine del secolo XVI è un fatto che salta agli occhi. Ma vedervi il segno del fallimento economico di tutta una classe sarebbe un errore: in molti casi i grandi signori napoletani usufruivano in anticipo di redditi in rapida espansione. Censi in denaro e cespiti feudali erosi dall'aumento dei prezzi, ne costituivano infatti solo una parte non rilevante. L'essenziale è la terra condotta direttamente o data in affitto a canoni regolarmente rivalutati, o in natura, e questi versamenti, unitamente al prodotto della gestione diretta, fanno dei feudatari i più grossi venditori di frumento e di seta, di olio e di vino: sistematicamente, a questo essi aggiungono gli utili della commercializzazione, accresciuti da numerosi privilegi — violazioni della libertà del commercio, monopolio di fatto o di diritto della vendita, tratte — e una fruttuosa collaborazione con i mercanti stranieri. Napoli interviene solo eccezionalmente per reprimere gli abusi sempre più frequenti, e difende anzi i

privilegi contro ogni invadenza dei suoi agenti: alla peggio un ricorso a Madrid permette di avere causa vinta.

Lo Stato, d'altronde, non vuole né può resistere. L'attesta l'appoggio dato alle reintegrazioni. L'attesta altresì l'alienazione regolare, unico rimedio alle difficoltà finanziarie, dei suoi beni e delle sue entrate: terre demaniali, diritti di dogana e di polizia, diritti di giustizia, soprattutto, che divengono in quel periodo un elemento essenziale della panoplia feudale: verso il 1600, in Sicilia che conosce la stessa evoluzione, è ammesso che senza « mero e misto imperio » una terra non si affitta. In tutte queste vendite, come in quelle dei patrimoni spezzettati, i baroni divenuti conti marchesi o principi si ritrovano nelle prime file degli acquirenti: la feudalità si è ridotta a mero strumento di arricchimento. Al limite una ricerca del costo minimo di conduzione porta al licenziamento delle vecchie amministrazioni patrimoniali, e all'affitto in blocco di questi *stati*: i mercanti genovesi, creditori delle tesorerie nobiliari sempre in difficoltà, non sono forse affittuari? « Redditi del suolo », questi signori calabresi della fine del secolo XVI: ma titolari altresì di una rendita che si è accresciuta vittoriosamente con l'andar del secolo, e alla cui affermazione hanno concorso con tutte le loro forze.

Questo trionfo ha i suoi vinti: tutte le forze che, al principio del secolo, potevano sembrare capaci di resistere all'aristocrazia. Socialmente, la classe degli affittuari coltivatori si dissolve. Per i coltivatori contadini, i massari, debitori dei mercanti o dei baroni, l'indipendenza finanziaria diventa inaccessibile: i cattivi raccolti degli anni 1590 li trovano nell'impossibilità di effettuare i rimborsi, ed eccoli respinti indietro a fianco dei piccoli affittuari se non dei braccianti. Trasformata dall'interno, la « voce » assume quell'aspetto che P. Chorley ha descritto alla fine del XVIII secolo: essa gioca ormai contro il produttore a favore del creditore. L'imprenditore di colture cede il passo davanti al detentore di capitali, usuraio e commerciante. Il profitto, accresciuto dall'incremento delle esportazioni, va a chi può dare in subaffitto in piccoli appezzamenti interi feudi: ruolo riservato ai soli elementi più ricchi della società locale, già in massima parte membri dell'aristocrazia municipale, e ai mercanti stranieri la cui presenza frena in tal modo l'ascesa classica dei « pezzi grossi di villaggio ».

Con la « chiusura oligarchica dei comuni », nobili e « onorati » riprendono il controllo dell'amministrazione locale, un tempo condivisa con i *popolari*: detentori o acquirenti di feudi « rustici », suffeudatari, agenti locali dei grandi signori napoletani, essi sono troppo integrati al baronato per resistergli. Non sono forse essi, con gli stessi baroni, i principali creditori delle operate tesorerie comunali? Ora, per risolvere questa crisi delle finanze locali, occorre moltiplicare le gabelle sui prodotti di consumo, cedere al barone un determinato diritto o uso lungamente contestato, alienare a termine più o meno lungo il patrimonio dell'università. Ogni processo davanti ai tribunali napoletani comporta pesanti oneri, con scarse possibilità di successo.

E per le terre demaniali, sfuggire alla messa in vendita significa sempre un forte contributo finanziario, quindi nuovi debiti, pagati con nuove gabelle, nuove alienazioni. Il giuoco è davvero ad armi ineguali. La Calabria è la clamorosa testimonianza della vittoria dei signori, del tradimento delle borghesie, generali verso il 1600, secondo F. Braudel, in tutto il mondo mediterraneo: ma i primi non hanno mai cessato di dirigere la partita, e le seconde hanno veramente giocato tutte le loro carte?

L'analisi di G. Galasso è troppo precisa, troppo ricca di senso per non an-

dare oltre i limiti dell'esempio calabrese e persino del regno di Napoli. In Sicilia, nella Linguadoca, studiata recentemente da E. Le Roy Ladurie, si ritrovano senza fatica queste stesse linee di displuvio del XVI secolo mediterraneo: questo rapido incremento demografico — un raddoppiamento in mezzo secolo — spezzato a partire dal 1570-80, questa stessa crisi dell'ultimo terzo o quarto del secolo che attesta lo scacco di una crescita fondata esclusivamente sull'agricoltura, questa stessa potenza mantenuta e di fatto mai perduta, dei signori, padroni della terra e di nuovo degli uomini. Su questa « reazione feudale » la lezione di F. Braudel è valida per tutto il bacino occidentale del Mediterraneo: « il potere feudale si trasforma, perde vigore ». Se ha ceduto il posto all'autorità del monarca, questa non tarda a divenire formale non appena ci si allontana dalla capitale. Anche il divario tra le due analisi, le due cronologie di G. Galasso e R. Villari non deve sorprendere: da un testo all'altro è soprattutto il punto d'osservazione che cambia, è la stessa realtà, vista da una provincia lontana e isolata dalla capitale, che assume due volti diversi. Ma invero come apparirebbe l'assolutismo reale in Francia, intorno al 1600 o anche al 1640, visto dalla Linguadoca, sempre sull'orlo della ribellione, dalla Bretagna, che avrà i primi intendenti solo nel 1689, da tutta quella « periferia di 200.000 km² », quasi la metà del regno la quale, come ricorda opportunamente P. Chaunu, « si oppose al Centro, all'antico dominio reale? ».

Le mie riserve, i miei interrogativi vertono piuttosto su altri punti, dove l'assenza di dati quantitativi limita la portata dell'analisi e il vantaggio delle soluzioni. Così per quel che riguarda i prezzi: il loro repentino aumento nel XVI secolo, in breve il loro quintuplicarsi, è noto e gli esempi addotti (p. 217 sgg.) ne indicano sufficientemente la misura. Ma essi lasciano nell'ombra la divergenza fondamentale per l'economia della regione, come per quella della Sicilia nord-orientale (la val Demone), tra i prodotti alimentari, cereali in testa, grosso modo concordanti nonostante le discrepanze ormai classiche tra frumento e vino, e la seta, principale derrata d'esportazione. Un semplice calcolo ne rileverà l'importanza: verso il 1580-1600, a 20 carlini la libbra (di fatto da 17-18 a 20-25) le 750.000 libbre di seta prodotte dalle due Calabrie valgono un milione e mezzo di ducati; a 12 carlini il tumolo (da 6 a 18) i 250.000 tumoli di grano necessari al nutrimento dei 500-550.000 calabresi (ammettendo, il che non è esatto, che la regione sia riuscita a produrli e che tutti si siano nutriti di frumento) ne valgono tre milioni. Ammettiamo ancora che, come nella Francia del XVIII secolo, i cereali rappresentino la metà, in valore, della produzione agricola; la seta ne rappresenti un quarto e per di più completamente commercializzata. Ora se i prezzi dei grani seguono le variazioni del mercato locale, i corsi della seta obbediscono innanzi tutto alle sollecitazioni della domanda esterna: a breve come a lungo termine i loro movimenti non si sono differenziati? A vantaggio della seta, i divari citati da G. Galasso confermano la regolarità relativa, da un anno all'altro, di questi corsi, in confronto con le violente oscillazioni del prezzo dei grani: a breve termine essa è un elemento di stabilità. Ma a lungo termine? In Sicilia, se le nostre fonti non c'ingannano, i prezzi della seta sono aumentati due volte meno rapidamente di quelli del frumento, e il divario s'aggrava ancora nel XVII secolo. Questa sfasatura spiega la contrazione del profitto contadino nonostante l'aumento della produzione, quindi il peso crescente dell'usura, l'accresciuto interesse versato, per il credito agricolo, al capitale mercantile, in larga parte straniero. Tutto questo danneggia una bilancia dei pagamenti di cui si vorrebbero conoscere meglio le altre voci d'uscita: le importazioni di tessuti e

di metalli (i loro prezzi sono aumentati meno di quelli della seta, ristabilendo, per l'economia regionale, le ragioni di scambio), l'esportazione della rendita fondiaria, laica o ecclesiastica, il fiscalismo.

Quest'ultimo comporta delle importanti migrazioni di capitali verso Napoli o la Spagna. Meno importanti tuttavia di quanto spesso non si dica, e molto irregolari: si pensi alle pesanti spese militari della monarchia spagnola nel XVI secolo su questa « frontiera della cristianità ». Fino al 1570-80 esse sono accompagnate da invii di denaro contante; dopo il movimento si capovolge in favore dell'Atlantico, poi dei campi di battaglia dell'Italia settentrionale e della Germania. Soltanto allora, dopo il 1590-1600, o fors'anche nel 1620, vien dato il gran « giro di vite » fiscale, in Spagna come in Francia e indubbiamente anche in Italia. Prima di questa data le imposizioni non hanno forse piuttosto seguito, senza mai precederlo, l'aumento dei prezzi? E qui ancora occorrerebbe esprimersi in cifre con esattezza: ma non credo che si possa vedere in un rialzo relativo dei carichi fiscali un elemento determinante della crisi sociale della fine del XVI secolo. Meglio, indubbiamente, come G. Galasso inclina a fare (p. 353 sgg.) rovesciare la spiegazione: il fallimento dell'*appezzo* è quello, sotto il peso di tutt'altri oneri, della classe media dei *massari* su cui grava il grosso delle imposte, mentre poveri e ricchi non pagano quasi affatto: le gabelle permettono di farli pagare, e i primi non meno dei secondi nella misura in cui si nutrono a sazietà.

Il fallimento dei *massari*, al di là delle cause accidentali (cattivi raccolti, brusche oscillazioni dei prezzi) ci rinvia al movimento dei redditi della terra e in primo luogo della rendita. I canoni feudali e signorili, anche se accresciuti dei nuovi diritti alienati dalla monarchia, hanno una funzione di integrazione: in prima fila fra gli oneri che gravano sul reddito contadino, si trova la rendita fondiaria che regola il gioco: è essa che assicura il grosso delle entrate della classe dei baroni, padroni della maggior parte delle terre a coltura e dei pascoli. Converrebbe, ritengo, studiarla ai suoi due livelli, che tendono a sovrapporsi: il *terraggio* in natura, l'affitto in denaro (v. p. 129). Il primo, proporzionato ai seminativi a grani è pagato dal coltivatore contadino, affittuario e sempre più spesso subfittuario di un appezzamento piccolo o medio: automaticamente ancorato al movimento dei prezzi, il suo saggio mi sembra accrescersi a partire dai primi decenni del XVI secolo; nel corso di un secolo (1480-1600), in Sicilia si notano dei divari da 1 a 4. La terra, rara, diventa più cara per chi la coltiva. All'incontro, prima del 1580-90 l'affitto in denaro non progredisce più rapidamente dei prezzi. Di qui le fortune dei grossi *massari*, dei membri dell'aristocrazia municipale, dei mercanti, di tutta la classe degli *arrendatori* che hanno la possibilità di prendere in affitto un feudo o un fondo signorile, di tutto un capitalismo rurale nato dalla terra o dalla terra nutrito, rafforzato dai benefici della commercializzazione dei prodotti, abbastanza potente da potersi addossare, al posto delle vecchie e costose amministrazioni feudali, la gestione di questi *stati* signorili e di moltiplicare le anticipazioni ai loro padroni. Questi ultimi hanno potuto indebitarsi con la ben nota foga soltanto perché avevano al loro fianco dei creditori di tutto riposo; lo stesso vale per lo Stato e per le tesorerie comunali.

La situazione si capovolge dopo il 1600: stabilizzatosi ai suoi più alti livelli (4 o 5 in Sicilia) il *terraggio* si accontenta di seguire i prezzi, mentre l'affitto in denaro continua la sua ascesa per raggiungere il punto più alto verso il 1635-40 proprio quando i prezzi fin dal 1620 han cominciato a scendere, e scende in seguito, mi pare, meno di questi ultimi: in equivalente-frumento esso progred-

disce almeno fino al 1660. Finanziariamente rafforzata, l'aristocrazia nobiliare può estendere il suo potere a spese delle Università indebolite senza che uno Stato sovraccarico di debiti possa pensare di opporsi. La reazione feudale ha via libera, e la Chiesa approfitta anche essa della stagione d'oro della rendita fondiaria. La terra è decisamente il migliore, il più saggio degli investimenti per i mercanti genovesi, i più lungimiranti, ma non i soli di quei capitalisti rurali arricchitisi nel XVI secolo: il proprietario *prende il passo* sull'imprenditore di colture.

Quanto a coloro, numerosi nella borghesia urbana e nel clero, che scelsero le vie apparentemente più sicure delle rendite costituite, furono essi tutti perdenti? Il rapido deprezzamento dei titoli pubblici verso il 1635-40 fece certamente numerose vittime. Ma tutti quelli che ebbero la possibilità di attendere senza dover rivendere e tutti i creditori dei patrimoni signorili e delle finanze municipali dopo il 1650 ritrovarono una rendita rivalutata dalla discesa dei prezzi.

Questa resistenza della rendita, nelle sue due forme, nel XVII secolo, non sarebbe sufficiente a contestare il bilancio di decadenza illustrato da G. Galasso. Vi si vede troppo nettamente il passivo: il grave sforzo finanziario imposto dalle guerre della monarchia spagnola, la diminuzione delle esportazioni di seta, il calo demografico registrato verso la metà del XVII secolo, tra il 1620 e il 1650, tutti gli indizi di una grave crisi sono concordanti.

Fu essa superata come lo era stata la crisi dell'ultimo quarto del XVI secolo? Oppure un arretramento profondo e duraturo della produzione agricola finì per aver la meglio, dopo il 1660, sulle posizioni privilegiate della rendita?

Dalla Calabria alla Linguadoca, dalla Sicilia alla Nuova Castiglia, la cronologia può essere diversa, ma i problemi fondamentali sono simili. Indubbiamente troppo spesso si è ceduto alla tentazione di accostamenti: gli elementi di risposta avanzati alla luce dell'esempio siciliano non sono validi tali e quali « *citra Farum* ». Ma G. Galasso ci ha invitato a farlo: la Calabria del XVI secolo procede di pari passo con gli altri paesi del Mediterraneo occidentale.

Maurice Aymard

Reman

H Barou potes

Cricolan Traupollanent